



LONDRA 2012

● Oggi in gara Atletica: qualificazioni Martello donne (Salis), batterie 5.000 uomini (Meucci) e semifinale 110 hs (Abate). 200 metri: Bolt corre la semifinale



La gioia di Josefa la rabbia di Vanessa

- Idem raggiunge la finale del K1 500 metri a 48 anni di età. «Mi sono ispirata a Jessica Rossi»
- La nostra ginnasta, quarta per un coefficiente minore, scoppia in lacrime: «Mi hanno fregata»

MARCO BUCCIANTINI
INVIATO A LONDRA

Il paradosso di questo risultato che trabocca di lacrime è che Vanessa Ferrari, la migliore ginnasta italiana di tutti i tempi (questo è certo), è chiamata nella stanza dell'antidoping, pratica obbligatoria per i primi tre di ogni concorso. Il suo punteggio è identico a quello di Aliya Mustafina, formidabile atleta russa, una zazzera corvina che incupisce due occhi grandi e scuri. È già stata medaglia d'oro alle parallele e bronzo nell'individuale: il suo esercizio al corpo libero è pulito, ammiccante, semplice (forse troppo ordinario), e vale 14.900. I voli più coraggiosi e più "sporchi" di Vanessa, che distende la sua facilità acrobatica in tre diagonali chiuse bene, non benissimo, fruttano 14.900: e allora?

Allora è un pianto. Angosciante, toccante. Una regola valida solo alle Olimpiadi proibisce il pari merito, nega perfino la disciplina esatta dei numeri (la civiltà è basata su questa riconoscenza). Li scompono, diventano due, coefficiente di difficoltà più esibizione: la seconda valutazione è discriminante, e la russa ha avuto 9, la bresciana 8.7, l'una è terza, l'altra piange, «ancora quarta, sempre questa medaglia di legno, il mio esercizio era superiore al suo, valevo almeno 15, mi hanno fregata». Si ragiona di decimali in un contesto dove l'occhio dei giudici è più allenato del nostro, è saggio fidarsi così com'è naturale imprecare. Semmai, è cinica la norma che vieta il pareggio, ammesso nei campionati europei, mondiali, rionali. Qui, no. Ed è banale la considerazione che premia l'esibizione: più basso è il coefficiente, più questa sarà agevole.

Sono rimpianti, dunque, i peggiori de-

gli affanni con cui invecchiare. Vanessa non li meritava, questo si può dire, perché ha avuto una carriera lunga in una specialità che consuma in fretta. Negli uomini la specializzazione sugli attrezzi, e le sempre più numerose posizioni di pura forza, consentono di essere protagonisti anche oltre i 30 anni. Nelle donne è impossibile: armonia, equilibrio e volo sono le qualità che scintillano, e il corpo - maturando nelle forme, ispessendo le ossa - lotta contro questa grazia. La carriera delle ginnaste è effimera e deperibile, veloce come una candela che brucia da due parti. Vanessa è invece protagonista da dieci anni, è caduta, si è rimessa in piedi. Ha vinto e ha perso, è stata sportiva fino in fondo, gareggiando infortunata (Pechino) per ricordarsi tutto, anche il dolore. La lasciamo piangere, imbrattarsi con il mascara che scende sul volto, tormentarsi le dita (chissà lo stomaco).

Sul tappeto avevamo visto volare Aly Raisman, americana del Massachusetts, abbinare capriole alla sua fantasia di libertà, e atterrare limpida, e fraseggiare con delicatezza, laddove Catalina Ponor (argento) caricava sulla naturale sensualità. La ginnastica ha un suo codice e un suo odore di fatica e di talco. Nell'arena si

sentono i suoi rumori artigianali, le mani che cercano e sfregano sbarre, gli attrezzi che si tendono, i tonfi. Va ascoltata: racconta uno sport antico ed eterno. E va ascoltato Enrico Casella, ingegnere nucleare, tecnico di Vanessa, scosso, bastonato, fiero. Un giorno ci spiegò questo: «Ogni allenamento che facciamo è una pallina che metto dentro un vaso trasparente. Se è andato bene, è bianca. Se è andato male, pregiudicato da infortuni o da errori, è nera. Il giorno della gara è come pescare una pallina da quel vaso, se hai lavorato bene, è probabile che esca quella bianca». L'ultima pallina di Vanessa è stata bianca, ma ora non può saperlo.

Questa vicenda tecnica e umana ci ha turbato e sottratto spazio per una signora che meritava più cura. Josefa Idem è in finale e la ritroveremo domani per gli onori che si era assicurata con la sola - ottava - presenza. Ma lei non è qui per festeggiamenti alla memoria: si risparmia nella più demenziale batteria della storia olimpica (si qualificavano in 24 su 25 partecipanti), poi vince la semifinale e lotterà per il podio, come sempre. È così importante la sua voce che ne raccogliamo la parte più amara: «Quando mi hanno detto di Schwazer sono rimasta sotto choc, mi sono venute le lacrime. È un lutto per lo sport italiano. Lui era stato capace di farsi volere bene, non so cosa sia successo ma lo sport non può indurre all'imbroglio». La sfida dev'essere un motore positivo: «Avevo brutti pensieri, tante cose non sono andate bene. Poi mi sono detta: sono tutte menate. Ho letto che Jessica Rossi prima dell'oro dormiva sonni tranquilli e ho pensato: se ci riesce una ragazzina perché non posso farlo io che ho 48 anni? Così in acqua la mia canoa filava leggera».

IL MEDAGLIERE			
	O	A	B
CINA	34	20	17
USA	30	16	20
GRAN BRETAGNA	22	13	12
SUD COREA	12	5	6
RUSSIA	8	17	19
FRANCIA	8	9	11
ITALIA	7	6	4
KAZAKISTAN	6	0	1
GERMANIA	5	14	7
OLANDA	5	3	6
UNGHERIA	4	2	3
NORD COREA	4	0	1
AUSTRALIA	3	12	9
CUBA	3	3	1
BIELORUSSIA	3	2	3
NUOVA ZELANDA	3	1	5
SUD AFRICA	3	1	0
UCRAINA	3	0	6
GIAPPONE	2	13	14

Nuotare, pedalare e correre ad Hyde Park

FUMO DI LONDRA

M. BUC.

● C'È UN POSTO A LONDRA DOVE LA CITTÀ E LE SUE ABITUDINI SI DISINTEGRANO, E IMPORTANO POCO LE CASE, I SOLDI O LE MACCHINE (POI TUTTO RICOMINCIA POCO PIÙ DISTANTE). È un intervallo dove la città si annulla ma non si perde: Hyde Park è questo ambivalente tesoro. Perché Londra si ritrova ai bordi del lago Serpentine, s'incrocia nelle strade interne, si rotola su un prato: fa posto ai suoi cittadini, ai loro tempi, alla loro libertà. Il parco allo stesso modo divide e include la città. E fra tutte le scelte del comitato olimpico nessuna è riuscita meglio di questa: portare le gare di Triathlon dentro Hyde Park.



In questo concorso si nuota per 1.500 metri, si pedala per 40 km e si corre per altri 10, ogni sforzo non conosce sosta. Nuotare, pedalare, correre: tutto il movimento è rappresentato nella sfida. I 55 atleti hanno muscoli definiti più che gonfi, i medagliati non superano i 60 chili: è falsa la raffigurazione che li esalta come superman dello sport. Sono corpi asciutti e forse sfiabati, temprati da una volontà di ferro. Si tuffano, si confondono, non è solo forza o tecnica: cercano la scia dentro il lago, è tattica, è un disegno pensato prima e colorato dopo, secondo necessità e genio. È calcolo: tenere qualcosa o dare tutto. È scontro, è rispetto. Emergono, dopo diciassette minuti, Alessandro Fabian, padovano, carabiniere, è secondo, ma l'acqua è la sua urgenza, viene dal nuoto e sa che sulla terraferma dovrà

soffrire. In cinque si avvantaggiano, ma la parte in bici favorisce chi insegue, si può fare gruppo: dovrebbero prevedere maggiori complessità per i ciclisti, e arricchire questa fatica di importanza "positiva", altrimenti questi chilometri servono solo ad azzerare le distanze del nuoto.

Tornano, questi uomini, dopo sette giri attorno e dentro il parco. Si cambiano mentre decelerano, non si fermano mai. Con le scarpe adatte cominciano la corsa. I valori sono netti, indiscutibili: i fratelli Alistair e Jonathan Brownlee fanno il passo. Sono due ragazzi *british* come può immaginarli uno straniero: contegno, stile, praticità. Il padre è un chirurgo e ieri era immobile, però piangeva. «Sono bravi, pensi che continuano anche a studiare». Uno è manager, l'altro medico. Nell'ultima gara

arrivarono mano nella mano, ieri non è stato possibile: con loro c'è Javier Gomez, che alla fine è stato secondo, fra Alistair (una corsa fluida e reattiva, i suoi dieci chilometri sono stati veloci come il 15° della finale dei 10mila in pista!) e Jonathan. La gente, intorno, era esaltata. Sessantamila persone vivevano e soffrivano, ciò che accadeva agli atleti - tutti - è identico a quanto succede a loro, ogni mattina, correndo e pedalando dentro il parco. Nella competizione esprimevano loro stessi, la loro immaginazione mattutina, e non c'era posto migliore per emanciparsi se non questo, dove nel 1872 si stabilì per legge la libertà d'incontro e di espressione, e c'è un angolo - lo speakers' corner - che lo ricorda. Dove si è fatto politica e musica (i Rolling Stones, i Queen, i Pink Floyd). Dove la grande città è solo dei cittadini.